

Discorso sull'ILLUSIONE

(Archivio Assagioli - Firenze)

9-12-1964

Sul tema dell'illusione c'è tanto da dire, e continuerò collegandomi a quanto ho detto la volta scorsa, parlando di due grandi, fondamentali illusioni nelle quali ci troviamo più o meno tutti, ma dalle quali possiamo liberarci.

La prima è quella che si potrebbe chiamate l'"arci-illusione psicologica", cioè l'unità e la coerenza dell'uomo. Noi vedendo gli esseri umani in un corpo unitario, questo ci dà l'illusione che dentro quel corpo ci sia un essere altrettanto unitario. Invece basta un po' di introspezione o anche di osservazione degli altri per renderci conto che questa unità e coerenza dell'essere umano è un'illusione.

In realtà l'essere umano è incoerente, molteplice, contraddittorio. Per usare la bella espressione di Montaigne: "ondoyant et divers", ondeggiante e diverso. Ora questo teoricamente e intellettualmente si sa tutti più o meno, però non lo realizziamo, lo dimentichiamo continuamente ogniqualvolta pensiamo o ci rivolgiamo a un'altra persona. Ci rivolgiamo ad essa infatti come se ci fosse una persona, ma invece è una collettività quella a cui ci rivolgiamo, una collettività di subpersonalità in contrasto fra loro; quindi una magari ci ascolta e aderisce, mentre ce ne sono altre che si polarizzano contro; oppure una intende in un modo, l'altra intende in un altro.

Da qui una serie infinita di confusioni, di errori, di malintesi. Perciò lo sappiamo in teoria, ma in pratica non teniamo conto di questa molteplicità nostra e altrui. Emerson ha detto questo in modo arguto, dicendo che "quando Giovanni parla a Giuseppe, ci sono tre Giovanni che parlano a tre Giuseppe"; ma è troppo poco, ce ne sono molti più di tre. Quindi occorre continuamente rendersi conto in pratica dalla molteplicità nostra e di quella altrui. Ora chi conosce un po' le dottrine esoteriche della costituzione dell'uomo, sa benissimo che ci sono l'elementale fisico, l'elementale astrale, l'elementale mentale, c'è la personalità che più o meno cerca di tenerli a bada, c'è l'anima che cerca di influire e generalmente non ci riesce, e così via. Ma queste sono tutte cognizioni teoriche, in pratica non ne teniamo conto, quindi qualunque giudizio, riguardo a noi stessi o agli altri espresso col verbo "essere" è sbagliato. Nessuno è qualcosa, perché ognuno è quello, ma è anche il contrario, e altre cose diverse. Quindi dovremmo cercare il più possibile di liberarci da questa illusione dell'unità dell'essere umano.

Questa pluralità si manifesta in vari modi, ma il principale o per lo meno il più chiaro (che è anche stato studiato dalla psicologia moderna) è l'ambivalenza, cioè la reazione opposta a una stessa situazione, a una stessa persona, a uno stesso fatto. Citerò qualcuna delle più frequenti: verso un altro essere umano, per esempio, verso un essere superiore, generalmente c'è una doppia reazione, una di ammirazione e l'altra di invidia. Quella di ammirazione si manifesta con un culto quasi esagerato, è un mettere su un piedistallo la persona, idealizzarla, credere che abbia più qualità di quante ne abbia, quello che ora è chiamato "il culto della personalità". E questo produce una certa identificazione, uno si identifica e imita gli altri più e

meno goffamente nella vita. Ad esempio, il caso più banale e buffo è quello dell'imitazione dei divi e delle dive del cinema da parte di migliaia di ragazzi e di ragazze che si atteggiavano come loro, si vestono come loro, si pettinano come loro, ecc.

Dunque c'è questo culto, c'è questo bisogno nella natura umana di avere un culto verso esseri superiori, che si manifesta in queste forme deteriori ma anche nelle forme superiori, per esempio l'imitazione del Cristo, l'imitazione del Buddha. Tutto ciò è una forma di ammirazione che porta a una identificazione; e quando si tratta di Esseri superiori ha effetti molto buoni, non c'è niente di male se resta entro certi limiti. Però c'è anche un'altra parte di noi che invece prova invidia, che tollera male la superiorità altrui, che invece di tendere a identificarsi tende a sentirsi umiliata dalla superiorità altrui, e allora si ha la tendenza alla demolizione. Questo si vede spesso nell'accanimento con cui si cerca di trovare difetti o colpe in un essere superiore. È proprio la soddisfazione con cui tanti cercano di metterle in evidenza.

Ora vi sono parecchie biografie moderne di grandi uomini in cui si cerca di metterne in evidenza proprio tutti i lati inferiori, e questo avviene proprio per questo compiacimento di abbassare gli altri, perché questo, in un certo senso, innalza noi stessi, o per lo meno riduce gli altri al nostro livello. Quindi c'è questa doppia reazione, per cui spesso quest'invidia e questa tendenza alla demolizione celano un'ammirazione segreta e non confessata - e viceversa non di rado quando c'è un culto esagerato per un essere, c'è un'altra parte interna che protesta. Questa ambivalenza verso gli altri ci rivela almeno la duplicità, la dualità dell'essere umano.

Quest'ambivalenza può essere - come ho detto ora - contemporanea e generalmente inconscia, cioè nello stesso tempo si ha una reazione e quella contraria. Altre volte può essere successiva: a un periodo di idolatria succede il periodo in cui si demolisce con altrettanta esagerazione l'idolo; oppure alternanze dell'una e dell'altra. Questa è l'incoerenza fondamentale dell'essere umano. In generale le persone non se ne rendono ben conto, quindi stiamo bene in guardia a questo riguardo. Ma poi ci sono ambivalenze più complicate e multiple, secondo i vari livelli. A un livello si può essere attratti, ad un altro respinti, e così via; questo complica molto i rapporti fra uomo e donna, e i rapporti umani in genere, perché c'è attrazione e repulsione contemporaneamente a diversi livelli. Ci può essere un'attrazione fisica e un conflitto mentale, ci può essere un'attrazione emotiva e nessuna attrazione fisica, ci può essere un'intesa intellettuale o spirituale senza attrazione, o anche con repulsione ad altri livelli; quindi è questione anche di livelli.

Come liberarsi da questa molteplicità che è molto scomoda per noi e che produce molte incomprensioni e conflitti? Prima di tutto bisogna rendersene conto, come stiamo cercando di fare adesso. È già molto il fatto di rendersene conto, il non essere illusi che questa non ci sia, e di non cercare di giustificare, spesso in modo errato, le proprie reazioni dando sempre la colpa all'altro e non alla propria complessità. E qui gli insegnamenti spirituali aiutano molto, perché sapendo la diversità di origine dei vari elementi in noi è naturale che ognuno si comporti in modo diverso. Non so chi ha detto che l'uomo è un animale più un Dio; e che non possono andar d'accordo.

Dunque la prima fase è la comprensione, mentre la seconda è il proposito di produrre una graduale unificazione, quella che io chiamo “psicosintesi”; è un cercare di armonizzare, di unificare questi vari elementi. Quindi l'unità è possibile, ma questa è una meta, un punto d'arrivo - essendo che un'unità perfetta in realtà non si raggiunge mai. Si tratta di una unificazione graduale, progressiva, ma per potersi unificare bisogna prima riconoscere che ve ne è il bisogno, cioè che siamo molteplici, che l'unità non è qualcosa che esiste a priori, per cui se poi magari c'è una dissociazione questa rappresenterebbe un disturbo, una malattia.

No, la condizione normale umana è la dissociazione, è il conflitto, è la molteplicità, mentre una condizione, direi, superumana è questa “unificazione”; che si può però ottenere per vari gradi. Ne dirò qualche punto soltanto. Prima di tutto che “unificazione” non vuol dire né eliminazione di certe parti di noi, o soppressione, no, si tratta di disporle in un ordine gerarchico, per così dire. Ognuna di esse ha la sua funzione, ognuna ha il suo posto, ma invece che essere incoerenti e in conflitto, o alternarsi disordinatamente, possono essere coordinate in modo gerarchico: il corpo e il suo elementale ha i suoi diritti, ma subordinato ai sentimenti, il sentimento alla mente, la mente all'intuizione, c'è insomma tutta una gerarchia, e si possono stabilire poco a poco dei giusti rapporti fra le varie subpersonalità, le varie funzioni, i vari elementi in noi.

E questo in fondo è il lavoro spirituale in senso pieno: né evadere nei piani superiori piantando lì la personalità, che tanto poi non ci si può restare, e si va a ricadere, a oscillare su e giù; né cercare di eliminare, di sopprimere degli elementi vitali, di condannarli. Si tratta invece di coordinarli, di armonizzarli sotto la guida, prima della sana ragione, della mente illuminata, e poi dell'anima.

Bisogna ricordare bene questo principio gerarchico, perché questo è il principio che regola l'universo: i pianeti sono gerarchicamente subordinati al sole - questo si vede anche astronomicamente, è l'attrazione del sole che li fa girare e mantenere ciascuno nella propria orbita. E la stessa cosa avviene per l'atomo, in cui c'è un nucleo centrale con gli elettroni che girano intorno- Quindi quest'ordine gerarchico esiste nell'universo, e dovrebbe crearsi poco a poco anche dentro di noi. Questi sono punti che ognuno di voi potrà sviluppare e attuare. E un grado ulteriore di questo processo è rappresentato dal giusto rapporto fra personalità e anima, cioè il risveglio della coscienza spirituale, del Sé spirituale, dell'anima, e la subordinazione della personalità alla guida, all'ispirazione, al desiderio dell'anima. Dunque questa è la prima illusione da cui liberarsi in questo modo.

* * *

La seconda illusione riguarda i rapporti con gli altri, e questa si può chiamare l'illusione della separazione, della separatività. E anche questa è un'illusione suggerita e mantenuta dai sensi esterni. Siccome i corpi fisici sono separati - il corpo fisico arriva soltanto alla superficie della pelle e insieme col corpo eterico arriva un po' più in là, ma sono separati - così si ha l'idea che anche psicologicamente e spiritualmente gli esseri umani siano separati. Ora questa è un'illusione, dato che nei piani sottili la separazione non esiste.

Difatti, anche i contrasti stessi dimostrano l'esistenza di un legame; se fossimo del tutto separati dagli altri non si potrebbe neanche questionare, neanche combattersi. In occasione della prima guerra mondiale Romain Rolland ha coniato questa espressione caratteristica: "l'embrasement sanglant", l'abbraccio sanguinoso. Prendendo l'esempio del pugilato, due lottatori per combattere devono toccarsi, agguantarsi, toccarsi con i pugni, quindi non c'è una vera separazione; il contrasto e la lotta costituiscono già un rapporto, sono già un primo rapporto.

Però questa illusione della separatività è ancora più difficile da superare di quella della molteplicità interna. Per centinaia di incarnazioni non si è fatto che sviluppare il senso dell'individualità separata, e questo non è stato un male, era nel piano evolutivo, era necessario, perché solo un forte senso di autocoscienza può permettere gli sviluppi ulteriori, cioè le espansioni e le comunioni sempre maggiori sulla via spirituale senza perdersi, senza ricadere nell'unità indifferenziata.

Questo è il punto da ricordare sempre. L'unità primordiale, l'unità, direi, perenne, esiste, per cui ogni separazione è un'illusione. Si tratta però di un'unità inconscia, e questa unità inconscia non è positiva, non è creativa; uno degli scopi del grande Piano evolutivo è stato quello di sviluppare degli esseri autocoscienti partecipi della divinità, partecipi della Trinità divina. Per questo si rendeva necessaria l'autocoscienza, e questa non si poteva sviluppare che attraverso l'esperienza della separatività.

Però, ad un dato punto, basta. Ad un dato punto, una volta che l'egocentrismo, l'egoismo in senso buono, cioè il senso dell'"io" è sufficientemente sviluppato e saldo - e ora lo è molto, nell'umanità attuale - occorre fare il contrario, e cioè allargare, riconoscere l'unità con gli altri esseri, anzitutto con gli altri esseri umani, poi sempre maggiore, senza perdere l'autocoscienza, senza perdersi nell'unità.

Questo è un paradosso logico, ma si tratta di un'esperienza che è vissuta da coloro che hanno raggiunto un certo livello di sviluppo spirituale. Questi si identificano con gli altri, sentono l'unità con gli altri, ma sanno di sentirla, non si perdono, per cui in questi casi fusione non vuol dire "con-fusione", non è un confondersi con gli altri, un perdersi negli altri, è invece riconoscere gioiosamente e con amore l'unità universale, e innanzitutto l'unità con gli altri esseri umani. Ma il periodo di passaggio è molto penoso e rappresenta una fase di crisi profonda, quella che è chiamata appunto l'esperienza della solitudine, dell'isolamento.

Anche in questi rapporti con gli altri si ha una fondamentale contraddizione e ambivalenza. Da un lato c'è la forte tendenza all'autoaffermazione, contro gli altri e sopra gli altri, il forte senso dell'"io" e la sua affermazione; dall'altra parte c'è il disagio che spesso arriva all'angoscia della solitudine, dell'isolamento. Come sapete si parla molto dell'angoscia dell'uomo moderno, della solitudine, dell'esperienza della solitudine dell'uomo moderno; in fondo molti aspetti dell'esistenzialismo, sia superiore che inferiore, accentuano questo, la solitudine dell'essere umano, l'incomunicabilità, ma l'errore che fanno è di assolutizzarla, di considerarla come qualcosa di definitivo, di non superabile. E magari si ammantano di un atteggiamento più o meno eroico e dicono "bisogna avere il coraggio di riconoscerla e di sopportarla".

Invece questa è solo una fase, un'esperienza interiore che, come ho detto, ha le sue ragioni d'essere, e porta a questa esperienza di non dipendere dagli altri, di non esservi attaccati al punto da diventar schiavi degli altri, individui o gruppi che siano, tanto da identificarsi con essi; ma questa non è che una fase, a cui segue invece quella del riconoscimento vissuto della comunione, dell'unità fondamentale della vita.

Questa fase dell'isolamento, della solitudine, ha la funzione soprattutto di liberare dalle unioni parziali ed esclusive, dalle identificazioni particolari a cui ho accennato prima, e che ci ostacolano invece quelle più vaste. Se siamo attaccati, polarizzati con uno o più esseri, siamo tanto più staccati da tutti gli altri. Quindi per arrivare alla vera comunione spirituale, al riconoscimento dell'unità, bisogna prima non essere schiavi degli attaccamenti particolari. Anche qui, questo non vuol dire isolarsi dagli altri, non vuol dire amarli meno, non vuol dire rinnegare i rapporti umani molteplici e distinti; ma si tratta di vederli gerarchicamente, nelle loro giuste proporzioni, cioè inizi e avviamenti verso la comunione più vasta, sempre più vasta.

E anche questa non può avvenire che per gradi, perché se dovessimo avere per un momento un'esperienza di vera comunione in coscienza coll'Assoluto, ne saremmo disintegrati. Il nostro ego, per quanto relativamente forte e prepotente, non resisterebbe a questo allargamento, a questa espansione immensa di coscienza. Quindi l'allargamento di coscienza, il riconoscimento dell'unità della vita, teoricamente si accetta benissimo e siamo tutti convinti dell'unità della vita, dell'esistenza di una Mente, di un Amore universali, ecc.; ma questa è teoria, è concezione intellettuale, utile e giusta, è la verità, ma realizzarlo è tutta un'altra cosa.

Questa realizzazione non può esser fatta che per gradi; ma il primo passo è appunto questo riconoscimento intellettuale e intuitivo dell'unità della Vita e che ogni separatività, ogni separazione e soprattutto ogni contrapposizione e conflitto fa parte della grande illusione. Gli orientali e soprattutto gli indiani insistono molto, la chiamano "sakkhayaditti", che è l'illusione fondamentale, quella della separatività.

Come si supera questa illusione della separatività? In due modi, uno direi negativo e l'altro positivo. Il modo negativo è quello del "decentramento", cioè dell'eliminazione dell'egocentrismo, del continuo auto-riferimento. Se ci osserviamo con sincerità, noi possiamo facilmente constatare che ogni nostra reazione ad altre persone, situazioni e avvenimenti è sempre riferita a noi stessi, e si ha così una reazione di attrazione o di ripulsione, di piacere o di sofferenza. È direi un atteggiamento tolemaico (voi sapete che secondo il sistema astronomico tolemaico si credeva che la Terra fosse il centro dell'universo, e che tutto le girasse intorno), psicologicamente siamo ancora tolemaici, l'universo - in pratica, se non in teoria - gira intorno a noi, e noi spontaneamente, istintivamente, reagiamo come se fossimo il centro dell'universo. Allora occorre fare anzitutto la rivoluzione copernicana, cioè riconoscere che non siamo il centro dell'universo, che siamo al massimo un piccolo pianeta, e che il centro è un altro.

Ma non basta la rivoluzione copernicana, almeno iniziale, cioè che fa centro nel sole; bisogna poi riconoscere che il sole non è che una piccola stella che fa parte di un gruppo di stelle che fanno parte di una galassia, la quale a sua volta fa parte del numero infinito di galassie. E quindi psicologicamente e spiritualmente avviene la stessa cosa, bisogna cioè arrivare ad un

allargamento sempre maggiore, e sentirsi sempre più piccoli in confronto alla grande unità della Vita. Ora tutto questo bisogna poi trasportarlo nella modalità positiva, quella dell'apertura: dapprima apertura mentale - che è facile - e intuitiva, per poi realizzarla - il che è difficile: l'apertura cioè verso Esseri e manifestazioni sempre più vaste della Vita. Apertura che dal lato del cuore, del sentimento, è l'amore spirituale, che porta alla comunione, alla partecipazione, alla solidarietà e in pratica alla cooperazione. Sono tutti aspetti, sono tutti modi per realizzare l'unità della Vita; l'inserirsi nella grande Vita - ripeto, senza perdere minimamente l'autocoscienza.

E questi sono i differenti gradi e forme e modi di superamento dell'illusione della separatività. Facile a dirsi, difficile a farsi - ma è il nostro compito, e prima o poi ci arriveremo, è nel Piano divino, e questo può aiutare. Non dobbiamo spaventarci della difficoltà; primo perché non ci è chiesto di farlo d'un tratto ma solo per gradi, e secondo perché il Piano divino ci aiuta, e gli Esseri superiori che hanno raggiunto questo ci aiutano, perché questo è il grande destino dell'Essere umano, di diventare una particella autocosciente della grande, unica Vita. E, in pratica, anche collaboratore di Dio nell'attuazione del Suo vasto Piano cosmico. Quando avremo appreso tutte le lezioni di questo piccolo istituto educativo chiamato pianeta Terra passeremo a più alti compiti solari e cosmici.

Zoe: Io penso che il primissimo passo potrebbe essere quello di cercare di comprendere gli altri, di arrivare a eliminare l'antipatia verso gli altri. (Dr.: Certo). E anche quello, io credo, di comprendere gli altri studiando se stessi in rapporto agli altri, e di vedere così meglio i propri difetti.

R.A.: Ma appunto l'antipatia è tutta una reazione egocentrica, perché qualcosa ci dà noia nell'altro, ce lo rende antipatico; quindi è una reazione egocentrica. E questa anche può essere un'antipatia verso una persona superiore, la superiorità altrui ci dà noia.

Zoe: Appunto, conoscere prima i propri difetti e allora comprendere gli altri.

R.A.: Perciò, vedete come s'inquadra bene tutto ciò che si dice dell'amore spirituale, della comunione, della cooperazione, intesa come concezione del superamento dell'illusione della separatività. E nell'anno prossimo, che è l'anno della Cooperazione Internazionale, questo potrà essere di grande aiuto in questo superamento dell'illusione; perché secondo i vari tipi, secondo le varie persone, è relativamente più facile, più naturale, cominciare da un lato o dall'altro. Chi ha una natura affettiva molto sviluppata, per lui è più facile la comunione attraverso l'amore. Per chi è invece di tipo più pratico o d'azione è l'unità realizzata nella cooperazione attiva per una causa di bene, anche se non c'è molta partecipazione affettiva. Anzi può benissimo non esserci un particolare senso di affettività, di amore verso i collaboratori, ma sentire però che si è tutt'uno nel compito.

E così ci può essere la comunione intellettuale e unitiva, di essere tutt'uno con gli altri in una grande fede, in una grande illusione, così, senza collaborazione attiva e senza uno speciale sentimento. Ma dovremmo coltivare tutti gli aspetti dell'unità realizzata, cioè: amore, comunione sui piani intuitivi, e partecipazione, solidarietà, cooperazione. Questo è il

programma. E così si arriva a quello che S. Paolo chiama “la santa libertà dei Figli di Dio”, la libertà dall'illusione.

E ci sono due affermazioni che consiglio di adoperare continuamente, instancabilmente. Una è quella grande preghiera induista che anche il Papa ha ripetuto: “Signore, conducici dall'illusione alla Realtà, dalle tenebre alla Luce, dalla morte all'Immortalità”. Ma condizione della seconda e della terza è la prima: dall'illusione alla Realtà. Non ci può essere vera luce spirituale se non si è superata l'illusione, non ci può essere immortalità cosciente, partecipazione all'immortalità dell'anima se non si è superata l'illusione della separatività. Quindi cominciare dal: “conducici dall'illusione alla Realtà”.

E poi c'è il Mantra dell'unione:

I figli degli uomini sono un essere solo
e io sono uno con essi.

Cerco di amare, non di odiare,
cerco di servire, non di esigere il servizio che mi è dovuto,
cerco di sanare, non di nuocere.

Che il dolore rechi il debito compenso di Luce e di Amore,
che l'Anima domini la ferma esterna, la vita e ogni evento
e porti alla luce l'amore che sta dietro a quanto sta ora avvenendo.

Sian date visione e intuizione,

che il futuro sia svelato,

che l'unione interiore si manifesti e le scissioni esterne spariscano.

Che l'Amore prevalga,

che tutti gli uomini amino.

Ora la commenterò un poco, perché è così semplice, così chiara che il significato profondo, essenziale può sfuggire per la sua stessa limpidezza.

“I figli degli uomini sono un essere solo e io sono uno con essi”, questo indica il grande fatto che l'umanità è un'Entità, il Quarto regno della natura. L'Umanità è una grande Entità nei piani sottili. Questo è difficile da realizzare, sempre per l'illusione della separazione dei corpi, ma ogni regno della Natura è un'Entità, ha delle caratteristiche comuni, ha delle attività comuni, ha dei rapporti comuni, quindi forma un tutto, un'Entità. Il regno minerale è un'Entità, tutti i minerali sono sottoposti alle stesse leggi, hanno un posto nel grande Piano evolutivo, e così gli altri regni; e l'umanità è un Essere solo, e noi siamo cellule di questo grande organismo che è l'Entità Umanità, Quarto Regno. Da questo deriva naturalmente: “io cerco di amare, non di odiare”; l'odio non ha senso perché si odierrebbe una parte di noi stessi.

Il verso seguente è un po' più [...]: “Io cerco di servire e non di esigere il servizio che mi è dovuto”. Nello stadio attuale dell'umanità noi non riceviamo dagli altri esseri umani quello che sarebbe giusto ricevere, se avessero la coscienza di questa unità. Ebbene non dobbiamo esigerlo, dato il loro grado e le loro condizioni non possono e non sanno farlo. Quindi, noi non dovremmo esigere giustizia dagli altri esseri umani, lo dice così bene il Manzoni con fina ironia quando Renzo va da [...] e dice “a questo mondo c'è giustizia finalmente”; e il Manzoni

commenta: “tant’è vero che uno annessiato dal vino non sa quel che dice”. A questo mondo fra gli esseri umani non esiste giustizia, quindi non possiamo pretendere di esigere giustizia e di lagnarci se non la riceviamo. Questo è naturale, tutti gli egoismi altrui tendono ad essere ingiusti verso di noi; ma questo non deve togliere che il nostro atteggiamento debba essere diverso: “io cerco di servire, non di esigere il servizio che mi è dovuto”. Se gli altri si comportano male, non è una giustificazione per non comportarsi bene. E “cerco di sanare, non di nuocere” sembra ovvio, ma rendiamoci conto quante volte noi facciamo del male senza rendercene conto, non per cattiva volontà, ma per incoscienza, per mancanza di vera comprensione, di vera unione con gli altri. Anche qui la separazione porta molto facilmente a nuocere.

“Che il dolore rechi il debito compenso di luce e di amore”, questo si riferisce a quanto ho detto prima, alla sofferenza, all’angoscia, alla solitudine, all’isolamento. È la fase dell’isolamento che poi porta il compenso di luce e di amore. Perché guai se l’isolamento e la separatività non fossero penosi, l’egoismo ci starebbe molto bene; debbono invece diventare penosi, si deve avere il senso di questa pena della separazione dagli altri, e quindi: “che questo dolore porti il debito compenso di luce e di amore”. Come? Lo dice il verso seguente: “che l’anima domini la forma esterna, la vita e ogni evento”. Solo con la comunione con l’anima, con l’identificazione con l’anima, cioè riconoscendo che siamo anime, figli di Dio, si può dominare la forma esterna separativa e la vita umana ordinaria e tutti gli avvenimenti della vita separativa e “portare alla luce l’amore” che sta dietro agli avvenimenti attuali, che si stanno ora svolgendo.

Appunto questo grande amore si manifesta attraverso il grande Piano divino ed è l’espressione dell’Amore divino che attraverso tutte queste fasi e tappe di esperienza ci porta all’unione con Sé e fra tutti i Suoi figli. E allora viene naturale l’invocazione “Che siano date visione e intuizione” per riconoscere questo; “che il futuro sia svelato”, il grande futuro di gloria, portato dalla realizzazione dell’unità della vita, della comunione in Dio e fra noi.

“Che l’unione interiore si manifesti e le scissioni esterne spariscano”, si insiste su questo. “Che l’amore prevalga e tutti gli uomini amino”. Un metodo fondamentale e il più naturale, che è appunto il prevalere dell’amore spirituale sulla separatività egoistica.

Un aiuto per superare l’illusione della separatività è anzitutto l’atteggiamento obbiettivo che ha il vero scienziato, che osserva i fenomeni senza prendere posizioni personali, eliminando il più possibile quella che è stata chiamata “l’equazione personale”, obbiettivamente, imparzialmente. E l’altro è quello che si potrebbe chiamare dello scienziato psicologo, - e questo possiamo farlo tutti noi anche senza essere scienziati - cioè di osservare la propria personalità dall’alto, per così dire, con distacco e con interesse scientifico, cioè mettendoci al disopra di essa, riconoscendo che l’io cosciente può osservare i vari elementi, i vari livelli e le varie subpersonalità contraddittorie di cui ho parlato prima, con interesse obbiettivo, con distacco, senza immedesimazione. Questo già decentra.

Sono tutte vie e modi diversi che non si escludono. Dovremmo adoperare alternativamente tutti quelli; dall’osservazione fredda e scientifica alla comunione d’amore, dalla cooperazione attiva al riconoscimento intuitivo, sono tutti modi diversi per procedere verso la stessa meta.

RAVELLI (((tanto per farle un dispettuccio))) Ormai lo spunto principale l'ho detto. Oh Dio mi sento quello là!!! (enorme scoppio di risa) ero contenta se non rimaneva niente!

R.A. Ebbene per me dovrebbe cercar di vedere qual è la via più facile e più naturale per lui o per lei, e seguire intanto quella, ma non dimenticare e non trascurare le altre, insomma usarle tutte ma approfittare soprattutto di quella per cui si ha più disposizione.